

egli passò gli ultimi giorni della sua vecchiezza amarissimi e dolorosi, a vedere le chiese di sacerdoti e ministri deserte » ¹.

Questo, che fu il *pathos* dell'eroe, fu e continua a essere il *pathos* della storia, della nostra storia: *pathos* che freme e dà fremiti in lacrime di pietà; e per noi sarebbe una pietà sconsolata, se non ci sorrisse la faccia bella dello *specchio* ideato da S. Agostino. Lo riavremo, lo rivedremo questo specchio; e allora, solo allora conosceremo come ciascuno di noi si trovi dinanzi alla *volontà di Dio*.

¹ *Vita di S. Agostino*, cap. XXVIII. - Certo, tra' mali, tra gli *orribili mali* a tormento della profetica anima del gran Vescovo d'Ipbona, doveva essere il timore che la perfetta vita del Clero non andasse, come andò, miseramente dimenticata!



CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della *Regola pe' Pastori*. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*.

1. Vorrei sapervi ripresentare co' propri colori e ne' propri paesaggi le grandi figure della nostra storia, da S. Agostino a S. Francesco d'Assisi; vorrei avere nell'ingegno la luce e nello stile il calore, da rendere evidentissimo il lungo corso di tempo, che il linguaggio de' dotti chiama tenebroso: già, le tenebre del medio evo, le tenebre de' secoli barbari!

Oggi, in generale, queste tenebre non sono così fitte, come apparivano una volta; ci si vede un po' meglio, e tutti convengono che i germi della nuova civiltà furono posti, sia pure inconsapevolmente, dal « libero e bellicoso genio della barbarie » ¹; tutti dicono che l'invasione de' barbari, se fu una sventura de' popoli, fu una sventura necessaria per l'avvenire della civiltà.

E per l'avvenire della religione si può affer-

¹ OZANAM, *I Germani avanti il Cristianesimo*. Trad. di A. Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 2.

mare la medesima cosa? Si può, tenendo innanzi l'alta provvidenza di Dio, ossia la ragione della mente divina, secondo la quale Dio ordina tutte le cose al fine loro, e il fine non può essere che il bene; ma se guardiamo co' nostri occhi ne' limiti del tempo, se giudichiamo i fatti col sentimento del nostro cuore, il nostro cuore e i nostri occhi dovranno piangere tutte le loro lacrime!

Ricordiamo. La Chiesa de' credenti cominciò a vivere la sua perfetta vita senza distinzione di ministri e di semplici fedeli, perchè tutti erano di una fede e di un amore. Venne la persecuzione, e la stretta compagine si ruppe; la fede e l'amore durarono, anche la perfetta vita durò, durò ne' singoli e ne' gruppi, non più nell'insieme. Finita la persecuzione, si riebbe la pace, la libertà, l'esercizio del culto alla luce del sole. Intanto i fedeli erano cresciuti come la rena del mare; chi li contava? E nessuno potè pensare a riprendere le tradizioni della perfetta vita che s'era vista nella primitiva Chiesa di Gerusalemme. Si pensò a' ministri, e, nel iv secolo, due grandi vescovi diedero all'Italia e all'Affrica l'esempio di come si poteva e si doveva attuare la perfetta vita del Clero.

Un tale esempio parve allora così bello, così giusto, così necessario, che ognuno si die' cura d'imitarlo; tanto più che s'aveva innanzi un fatto sincero: il monachismo, passato da Oriente in Occidente, alla maniera che tre secoli prima c'era passata la religione. Fermo il richiamo, per notare un uso e deplorare un abuso. Il monachismo parve che fosse come una nuova venuta della religione, un'immagine precisa, un modello vivo, che rispondeva alla forma originale; e fu allora che

il linguaggio ecclesiastico ebbe ad accogliere un nuovo significato della voce religione, la quale divenne sinonimo di *Ordine religioso*.

Devo confessare una mia ignoranza. Io non sapevo spiegarmi questa sinonimia, che mi è parsa sempre un poco strana, e ogni volta che leggevo ne' libri o udivo dagli uomini: *Entrai in religione a diciott'anni; Ho vent'anni di religione; Mori fuori di religione*; io provavo un senso di dispetto per vedermi in tal modo incartocciata la santa, immensa, universale religione di Cristo. Dicevo tra me: come sarà nato quest'uso? chi l'avrà inaugurato?...

Cercando e ricercando, m'è venuto di scoprire l'uomo e l'anno. L'uomo, un bel tipo d'uomo, di monaco, di vescovo, di santo, fu S. Eucherio. Di lui sappiamo che nel 410, mentre era nel pieno rigoglio degli anni, risolvette di ritirarsi in solitudine con la moglie e i figliuoli. Andò prima a Lerini, di poi alla vicina isola di Lero, dove acquistò tale una riputazione di dottrina e di pietà che fu preso di forza e eletto vescovo di Lione. Due anni prima di essere vescovo, nel 432, scrisse un'*Epistola paraenetica ad Valerianum cognatum de contemptu mundi et saecularis philosophiae*, in cui l'autore si studia di staccare il suo ricco e nobile parente dalle vanità del mondo. Tra gli argomenti accenna al fatto di due uomini, che l'uno s'era reso monaco e l'altro prete, dicendo: *Unus in RELIGIONIS, alius in SACERDOTII nomen ascendit*.

2. Dunque (riattacco il filo del mio discorso) la distinzione tra monachismo e sacerdozio era netta e chiara fin da' primi tempi, fin da quando il mo-

nachismo tra noi vagava incerto e senza bussola, voglio dire senza Regola.

Or, quest'è il fatto, il gran fatto che non ancora trova il suo storico e filosofo degno: in Occidente, apparso che fu il monachismo, attecchì subito, subito diede i suoi frutti; ma i frutti parvero di altro albero.

Chiedo di fare una domanda, senza però sentirmi costretto a dare la necessaria risposta. Se l'esempio del Vescovo di Vercelli e del Vescovo d'Ippona fosse divenuto regola e legge in Italia, in Affrica e in tutto il mondo della fede, che sarebbe stato del monachismo? ci sarebbe stato il monachismo?...

Una cosa è vera, dolorosamente vera e certa, che in sul nascere, in sul formarsi, in sul crescere, lieta della sua forza e della sua giovinezza, la perfetta vita del Clero fu sopraggiunta dall'uragano, un uragano che parve un diluvio: voi intendete che parlo della venuta e della invasione de' barbari. Ma l'uragano, il diluvio, i barbari dovevano cessare, come cessarono; perchè non si riprese il vivere della perfetta vita?

L'interrogativo ha pronta la sua risposta, e la darò appresso, dopo un rapido cenno de' tristi effetti della invasione barbarica tra noi in riguardo a' preti e in riguardo a' monaci.

A primo impeto, preti e monaci parvero condannati a una sorte, cioè a una morte; ma di poi si vide una notevole differenza: che mentre i barbari quasi da per tutto disperdevano la perfetta vita del Clero, essi davano all'istituto monastico nuova forza e ragion d'essere. Certo, anche i monaci ebbero a patire, e come! e quanto! Ma si tro-

vavano assai più esercitati e agguerriti; uomini di penitenza, di sacrificio, di mortificazione, sapevano meglio resistere per virtù intrinseca di pazienza forte, e anche per le condizioni esteriori del loro vivere. I barbari avevano di mira le città degli uomini; e i monaci vivevano fuori e lontani, in luoghi remoti, spesso inaccessibili. I barbari erano assetati di sangue e di rapine; i monaci non avevano case, non avevano ricchezze; e avevano un certo loro vivere e vestire e lavorare e pregare che, anche agli occhi più torbidi e fieri, destava, se non ammirazione, curiosità. Anche pe' barbari, e forse più per essi che per gli uomini della civiltà corrotta, la solitudine, quella solitudine, ebbe il suo incanto.

*Come il mastin che con furor s'avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa...¹.*

La similitudine ariostesca è venuta in buon punto, ed è vera oltre che bella, e risponde alla realtà della storia. Talchè noi possiamo accettare, come riassunto della lotta contro i barbari vincitori e vinti, questo giudizio magniloquente dello storico del monachismo. « Opponevano essi alle onde successive della invasione barbarica una insuperabile barriera di virtù, di coraggio, di pazienza e d'ingegno, e quando ogni resistenza materiale riuscì impossibile ed inutile, si trovò che essi avevano creato per tutti i germi di civiltà e di avve-

¹ *Orl. Fur.* XX, 139.

nire de' ripari sopra i quali il flutto poteva passare senza inghiottirli. In mezzo a quel diluvio che andava a sommergere l'Europa romana e l'antico mondo, e' concentravansi in una sfera alta e pura che doveva sopravvivere a tutto questo caos, e dare la vita a un mondo nuovo »¹.

3. Di su io ho parlato d'*incanto*, e la voce mi par così propria, che, se dovessi dare la definizione del monachismo, lo direi *un divino incanto*.

E fu un uomo che lo rese tale. Quest'uomo che vive in benedizione nella storia delle genti, e alla sua grande memoria rendono omaggio i secoli, e la religione e la civiltà si gloriano di lui, questo uomo maraviglioso si chiamò Benedetto, S. Benedetto, il patriarca e legislatore de' monaci.

Ecco, noi siamo al punto centrale del nostro argomento, siamo alla Regola di S. Benedetto, da cui nacque il monachismo d'Occidente.

Quando e dove fu scritta la *Regola*?

Mancano le date precise; ma si può affermare con qualche certezza che la *Regola* fu scritta a Montecassino intorno all'anno 536; il che vuol dire due secoli dopo che in Occidente s'erano visti i primi monaci (a. 336), i quali, l'abbiamo già detto, cominciarono a vivere insieme per l'esempio vivo di una vita d'uomo esemplare.

Moltiplicati che si furono, e messi in relazione co' monaci d'Oriente, seppero delle Regole scritte da' Pacomi e da' Basili, cercarono d'averle; l'ebbero, e cercarono di acconciarle, adattarle, allargandole o restringendole, secondo i propri gusti,

¹ *I Monaci d'Occidente*, vol. II, pag. 309.

secondo i propri capricci. Non era ancora passato un secolo, nell'anno 418 fu composto il trattato *De institutis coenobiorum*, dove l'autore, che fu il celebre presbitero Giovanni Cassiano, dice che le Regole eran più de' monasteri!

Ricordiamo. Un poeta, Angelo Maria Ricci, diede in luce un poema eroico, intitolato *San Benedetto* (Pisa, 1824). L'ebbe sott'occhio il Tommaseo, e ne scrisse, così: « Chi conosce le gesta dell'eroe al quale il Ricci ha consacrato il suo canto, non può non congratularsi con esso della sapiente scelta di così grande argomento.... Colui che, levatosi dalla notte della barbarie, giunge col raggio modesto della virtù ad illustrare la faccia delle nazioni; colui che spargendo, al dir di un poeta di quella età, quasi sciami, i suoi fratelli per tutte le terre, conquista e concilia nell'unità della sua regola quei monasteri che di regole diverse in Occidente erano sorti, non bene attuando questa religione altamente socievole; colui che, il regnante e il mendico accoppiando al giogo della carità, porge in terra l'immagine di quella uguaglianza che è possibile a soli l'amore e la virtù; meritava di ritrovare uno spirito riconoscente, che di ghirlande sempre fiorenti adornasse il suo altare dimenticato ».

Alla frase, *non bene attuando questa religione altamente socievole*, lo scrittore reca in nota due testi: l'uno di Teodoreto (*Vit. Pat.*); *Exstabant iam saeculo quinto infinita numerumque excedentia philosophiae istiusmodi gymnasia per totum Orientem et in Europa universa*; l'altro di Cassiano (*lib. II, Inst.*): *Tot propemodum typi ac regulae quot cellae ac monasteria*. E osserva: « Di questa

quasi miracolosa unificazione di regole, di questo nuovo genere di conquista poteva approfittare il poeta »¹.

Davvero, e' fu un *nuovo genere di conquista!* Era più facile conquistare alla Regola i barbari, il *popol senza legge*, anzi che i monaci, che d'ogni legge abusavano. « Essi, a due, a tre, e talvolta soli, senza pastore, non racchiusi nell'ovile del Signore ma nel proprio, hanno per legge la voluttà de' loro desideri; perocchè ciò che essi pensano e scelgono, ciò dicono santo; e ciò che non vogliono, ciò riputano illecito ». Parole codeste che si leggono nel primo capitolo della *Regola* di S. Benedetto.

Il quale, così scrivendo, ebbe innanzi il fatto avvenutogli nella giovinezza, che gli rivelò il mistero del male nella faccia sua più brutta. Il fatto fu che i monaci di Vicovaro, a cui era morto l'abate, corsero alla spelunca di S. Benedetto, pregandolo d'accettare il governo del loro monastero. Non voleva il Santo, ma poi s'arrese, dice l'ultimo de' suoi storici, « forse sperando raddurli a spirituale salute »¹. Ah si! I barbari si *radducono*, non i monaci corrotti! Sentite un poco che avvenne. « Il Santo, rigido guardiano delle monastiche leggi, gl'infrenò in guisa, da non lasciarli più sconfinare dalla retta via, sbrancarsi all'illecito. Laonde quei monaci, scambievolmente accagionandosi del matto partito di mettersi sul collo abate tanto severo, rodevano il

¹ *Dizionario Estetico*. Firenze, Le Monnier, 1867; pagina 826.

² *Della Vita di san Benedetto*. Discorso storico di D. Luigi Tosti. Montecassino, 1892; pag. 66.

freno. Il divieto dell'illecito, il buon esempio di chi li reggeva che è sempre spina al cuore de' tristi, e il dispiacere di uscire dal consueto spinse alcuni al disperato consiglio di uccidere di veleno colui che con tanta istanza di preghiere si avevano messo a capo. Lo scellerato consiglio fu poi deliberato da tutti, e tutti vi misero l'opera, corrompendo di veleno il calice che un di loro doveva offrire alla benedizione del Santo. Ma come apparve in su la soglia del cenacolo il monaco porgitore della mortifera bevanda, e il Santo stese la mano a benedirlo, secondo il costume, il segno della croce fu come sasso lanciato, che mandò in pezzi il calice; perchè, come nota S. Gregorio, quel vaso recatore di morte non resse al segno della vita¹. Così chiaritosi l'uomo di Dio del pessimo animo di que' monaci, tosto levossi, e con miti e tranquille sembianze li convocò e disse: *Iddio ve lo perdoni, o fratelli; perchè mi macchinaste contro questo malefizio? Non vi aveva detto io innanzi che i miei costumi non si accordavano a' vostri? Andate, e trovate un abate secondo il vostro talento, perchè dopo questo fatto non potete più tenermi con voi*. Con le quali parole mostrò che, essendo tutti complici di quella enormezza, non avesse più a fare tra loro bene di sorta. Perciò si ricondusse alla sua cara solitudine a starsene con se stesso sotto gli occhi di Dio ».

Lasciatemi fare un'osservazione. Ah! dunque, prima del veleno di prete Fiorenzo, ci fu il veleno de' monaci di Vicovaro! Quel prete fa orrore; ma questi monaci v'aggiungono cosa che più spaventa,

¹ « . . . quia potum mortis habuerat, quod portare non potuit signum vitae ». *Dialog.* lib. II, cap. III.

per il numero: *lo scellerato consiglio fu deliberato da tutti*: quanti saranno stati?... « A que' tempi, segue lo storico, non ancora erano corretti i monaci da una stabile ragione di governo. Le consuetudini locali, le varie ordinazioni degli abati, il proprio talento erano freni troppo sciolti da prevenire le cadute, che non si arrestano a mezza via. Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo... »¹.

Anche a me, in sul chiudere il primo de' discorsi sulla Regola, venne di ricordare il malinconico detto: *Corruptio optimi pessima*, che qui è reso insuperabilmente: *Gli ottimi, se cadono, dirupano al pessimo*: una legge fatale, che dovrebbe far tremare tutti, e più coloro che hanno per obbligo di vita e di ministero l'essere *ottimi*. Par che a noi non si convenga in nessun modo quella comoda via di mezzo, nella quale si disse stare la virtù: *in medio virtus*. Ah, la virtù vera è nell'andar su, al sommo, in cima; la virtù ha i gradi di salita, non di fermata!

Torniamo a S. Benedetto, il quale, dopo il triste fatto di Vicovaro, scappa e si rifugia nella sua diletta solitudine, per ritrovare e rigodere le antiche gioie della contemplazione. *Tunc ad locum dilectae solitudinis rediit, et solus in superni spectatoris oculis habitavit secum*². Frase stupenda, che vale un trattato di « mistica psicologia »³. Ritrovò

¹ *Della Vita di san Benedetto*, pag. 97.

² S. GREGORIO, *Dialog.* cap. III.

³ L. TOSTI, *Della Vita di san Benedetto*, pag. 59. - Il Tosti reca in nota questo detto di Seneca: « Primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere, et secum morari » (*Epist.* 2).

le gioie, ma, riguardo a goderselo, non potè come prima: il veleno de' fratelli monaci era sempre lì innanzi ad avvelenargli l'anima!

I biografi non ci badano; eppure codesto è di grande importanza nella vita di S. Benedetto: si può dire che di qui esca tutta l'opera benedettina, il suo Ordine, la sua *Regola*. Bisognava trovare un rimedio a quel veleno, un rimedio contro quel veleno. E questo è il punto che serve tanto a noi, serve all'argomento, serve alla speranza nostra.

Nella vita di S. Benedetto si parla di un doppio attentato di veleno: il veleno de' monaci, a principio della sua vita di monaco; il veleno del prete, che lo spinse, dopo trent'anni e passa, a lasciare il suo *speco* e la sua colonia monacale.

Anche qui i biografi o tacciono o sorvolano, distraendosi con delle ragioni che dicono tutto e non spiegano nulla. - Fu volere di Dio. - Sì, Dio è che guida e move; ma la teologia insegna che Dio più spesso opera per mezzo delle *cause seconde*; e, nel caso in discorso, Dio operò per mezzo del veleno! Proprio così. Il veleno de' monaci diede a S. Benedetto la visione di quel che doveva essere e doveva fare: presto uscì dalla solitudine, e formò la sua colonia, una geniale colonia di dodici monasteri con entro ciascuno dodici uomini; il veleno del prete lo indusse ad abbandonare la prima numerata famiglia di Subiaco, per formarsene un'altra sul monte a cui Cassino è nella costa, un'altra d'immenso numero, che visse secoli di gloria, e tuttora vive. S. Benedetto sta sempre nell'alto del suo paradiso, e la sua mano stringe il volume della sua *Regola*.

*Haec domus est similis Sinai sacra iura ferenti,
Ut lex demonstrat hic quae fuit edita quondam.
Lex hinc exivit, mentes quae ducit ab imis
Et vulgata dedit lumen per climata saeculi¹.*

4. Non è il caso di fare un minuto studio sulla Regola di S. Benedetto; ma ve n'ho a parlare, mettendola in relazione con un'altra Regola, che fu scritta cinquantacinque anni dopo, la *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno.

Dunque, l'abbiamo anche noi la nostra Regola, la Regola de' vescovi, la Regola de' preti? Sì, l'abbiamo; ma è come se non s'avesse. Non per nulla ci chiamano Clero *secolare*, in contrapposizione del Clero *regolare*. Se la Regola è il distintivo de' monaci e de' frati, distintivo nostro sarà il vivere senza regola; cioè, a come viene, a com'esce!...

M'avvedo d'essere per una via sdruciolevole, per una via simile a quella del poeta, quando scrisse:

*Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno - il mesto riso.*

No, non voglio, nè posso ridere di un male, che è mio e de' fratelli, e torna a danno e disonore della

¹ I versi risalgono al sec. xi, quando vennero fatti scolpire sull'altare al Patriarca de' monaci da Desiderio, eletto abate di Montecassino nel 1058, eletto papa col nome di Vittore III nel 1086. Il Montalembert li chiama « versi di una fiera e robusta semplicità » (*I Monaci d'Occidente*, vol. III, pag. 22). Cfr. *Storia della Badia di Montecassino del Tosri*, lib. III, cap. II.

Cap. III. - La « Regola Pastorale » di S. Gregorio M. 57
Chiesa madre de' Santi. Devo, pur troppo, ricordare qualche malefizio della storia; ma ciò serve al fine, secondo quel proverbio: *Il male aiuta a conoscere il bene*; e serve all'ordito del discorso, ora specialmente che ci troviamo dinanzi a un singolarissimo fatto, il quale si può esprimere in figura di paragone: a quel modo che il veleno de' monaci ispirò a S. Benedetto la Regola organizzatrice del monachismo, così il veleno del prete die' a S. Gregorio la ispirazione a comporre la Regola formatrice de' Pastori della Chiesa.

Questo fatto non è avvertito, come dovrebbe essere; e neppure il *Liber regulae pastoralis* è noto, come dovrebbe essere!

Che il fatto stia nello sfondo e nella luce in cui io l'ho messo, si prova con la testimonianza dello stesso S. Gregorio. Egli, il Pontefice grande, due anni dopo la Regola, nel 593, scrivendo i quattro libri de' Dialoghi: *Dialogorum lib. IV de vita et miraculis patrum italicorum*, dedica tutto il secondo libro alla vita di S. Benedetto, e, arrivato a prete Fiorenzo, ha questa pitturina: « Vicinae ecclesiae presbyter Florentius nomine, huius nostri subdiaconi Florentii avus... Sed praedictus Florentius, quia magistri corpus necare non potuit, se ad extinguendas discipulorum animas accendit: ita ut in horto cellae, cui Benedictus inerat, ante eorum oculos nudas septem puellas mitaret, quae coram eis sibi invicem manus tenentes, et diutius ludentes, illorum mentem ad perversitatem libidinis inflammarent »¹.

Prete per davvero diabolico, Fiorenzo nel suo

¹ *Dialog.* lib. II, cap. 8.

bel nome raccoglie tutte le bruttezze, tutte le brutture che una disgraziata condizion di vita procura all'infetto corpo degli uomini di chiesa trovantisi nella libera aria delle loro libere case. E già: Fiorenzo ha una *casa* dove vive, e per vivere ha la sua chiesa, dalla quale deve trarre quel che serve per sè e per la sua famiglia: una famiglia equivoca, molto equivoca! Onde S. Gregorio, dopo averci data la notizia che un suo suddiacono, di nome Fiorenzo, ebbe per avo l'avvelenatore di S. Benedetto, aggiunge il ricordo che lo scellerato uomo poteva disporre liberamente di sette libere donne; e allora... Allora S. Gregorio avrebbe potuto far ripetere al pessimo uomo della nostra storia quel che il Pulci, nove secoli dopo, fece dire a un personaggio del suo poema:

*I peccati mortal meco eran tutti,
E' gli altri visi scellerati e brutti*¹.

Le linee del *Libro della regola*, dove si può collocare la losca figura di prete Fiorenzo, sono queste: « È da uomo il patire in cuore tentazione; ma è da demonio poi nel certame della tentazione il lasciarsi vincere e indurre all'opera. Ha *scabbia* nel corpo chi ha il cuore guasto dall'avarizia, la quale se non s'infrena nelle piccole cose, cresce e dilatasi a dismisura. La *scabbia* certamente occupa senza dolore il corpo, ed anche senza fastidio dell'occupato via via per tutto ampliandosi, ne deturpa la bellezza delle membra. Così l'avarizia cui s'appiglia ne esulcera il cuore quasi con dolce solletico. Perchè nel mentre gli va proponendo in-

¹ *Morg.* XVIII, 140.

nanzi le cose da acquistare, lo riscalda ed accende alle inimicizie: e così riscaldatolo ed acceso gli apre senza dolore la piaga della colpa, promettendogli da essa grandi vantaggi. Ma il decoro perdesi delle membra, perchè per essa rimane depravata la bellezza delle altre virtù. E quasi ne disforma tutto il corpo, perchè essa introduce ogni fatta vizi nell'anima nostra... Or concludiamo: chiunque sia soggetto ad alcuno di questi vizi è interdetto dall'offerire i pani al Signore. Perchè non deve per niun modo lavare altrui le macchie de' peccati chi è tutto lordo ancora delle proprie »¹.

Parla della cupidigia, *radice di tutti mali*², e la chiama col brutto nome di *scabbia*, ricordando il preciso volere del Signore, d'escludere dal santuario chi avesse certe malattie o difetti³.

Inutile avvertire il bel ricamo dello scrittore che, senza parere, guarda sempre profondo nell'anima e nella vita, e sempre ama il fare largo e immaginoso de' pittori; mentre la *Regola*, a rigore di forma letteraria, vuole la frase breve e incisiva degli scultori.

¹ *Liber regulae*, parte I, cap. 11. - Do la traduzione del CASATI: *Regola Pastorale di san Gregorio Magno recata in lingua italiana* dal M. R. DON AGOSTINO CASATI, Dottore in sacra teologia, Arciprete e Vicario Foraneo. Verona, Edit. Cesconi, 1858. - La traduzione sa di classico anche per alcune voci antiche, come *certame*, *impetigine*, la qual ultima ho mutato in *scabbia*.

² *Radix omnium malorum est cupiditas* (I Tim. VI, 10).

³ Si riporta al testo del Levitico: *si iugem scabiem, si impetiginem in corpore* (Lev. XXI, 20), che il Martini traduce: « se ha una rogna pertinace, o scabbia pel corpo ». La Bibbia di Vence avverte che il testo ebreo fa in altra maniera: *Se ha una rogna arida o una rogna virulenta*.